

Capodanno, dal vecchio al nuovo?

“Vi ho dato ciascun giorno di ogni anno”.

Come ogni anno, eccoci in procinto di giungere alla sera di San Silvestro. Quasi ogni individuo, nella nostra parte di mondo, si appresta ai consueti festeggiamenti di commiato dall'anno convenzionalmente appena trascorso e si apre gioioso e chiassoso all'arrivo del nuovo, accollandogli fiumi di fiducia e di speranza.

Quest'ultima sera dell'anno è uno dei momenti in cui l'illusione del calendario si manifesta con maggiore forza. Si parla di “fine” e di “inizio”, come se il tempo fosse un contenitore che si svuota e si riempie. Siamo abituati a pensare che il nuovo venga dopo il vecchio, che sia prodotto dal semplice scorrere dei giorni. Ma l'esperienza profonda smentisce questa convinzione. Molto spesso, ciò che chiamiamo “nuovo” non è altro che il vecchio che si ripete sotto altre forme.

È pertanto ragionevolmente possibile parlare di qualcosa di vecchio che finisce davvero e di qualcosa di nuovo che dal nulla ricomincia?

La scienza meccanica classica c'insegna che nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma (legge della conservazione della massa).

E se questa stessa legge fosse, nei suoi termini di principio, adattabile anche al tempo?

Filosoficamente parlando, infatti, nulla finisce davvero, così come nulla ricomincia veramente da zero.

Agostino lo aveva compreso con chiarezza sorprendente. Il tempo non è qualcosa che troviamo fuori di noi, come una cosa tra le cose. Il passato vive nella memoria, il futuro nell'attesa, il presente nell'attenzione. Il tempo, dunque, accade nell'anima. È una distensione interiore, una tensione mai risolta tra ciò che è stato e ciò che sarà.

Anche Bergson ci aiuta a comprendere: il tempo vissuto (i giorni, i mesi, gli anni) non è una sequenza di istanti uguali, ma una durata qualitativa, in cui ogni momento porta con sé il peso e il senso di quelli precedenti.

Il tempo, così come lo viviamo e lo misuriamo, pertanto, non è una realtà assoluta. È una dimensione relativa, legata alla condizione umana, alla finitezza, al divenire.

L'essere umano vive immerso nel tempo. Ogni esperienza è scandita da un prima e da un dopo; ogni decisione porta con sé la nostalgia di ciò che è stato e l'attesa di ciò che sarà. Il tempo è la trama invisibile che sostiene la nostra identità: siamo ciò che ricordiamo e ciò che speriamo. Eppure, proprio questa immersione totale nel tempo ci rende incapaci di vederlo nella sua interezza.

Il calendario è una costruzione umana, una convenzione, un tentativo di addomesticare il tempo, di dividerlo in parti gestibili. Anni, mesi, settimane, ore: tutto serve a dare ordine al caos del divenire. Ma questo ordine è fragile. Cambiare anno non significa necessariamente cambiare vita; festeggiare una data non equivale a una trasformazione interiore.

Eppure, l'ultima sera dell'anno esercita su di noi un fascino particolare. È come se quel momento fosse carico

di una promessa superficiale: la promessa di un inizio “nuovo”.

Ma cosa accade se spostiamo lo sguardo dalla superficie al profondo? Se invece di vedere la fine di un anno di calendario vediamo la fine della nostra totale identificazione con il fluire del tempo?

Da questa consapevolezza nasce una visione radicalmente diversa dell’esistenza, del senso dei giorni, degli anni e, soprattutto, di ciò che chiamiamo “fine”.

Se a questa sera, pertanto, vogliamo dare un senso più profondo, lo possiamo fare unicamente in quanto simbolo. Non della fine di dodici mesi, ma della possibilità di un distacco più radicale: la fine di un certo modo di essere nel tempo.

L’ultima sera dell’anno acquisisce un senso profondo solo se significa l’addio definitivo alla “tela del tempo”, all’essere del tempo. Qui il discorso si fa estremo. Non si tratta più di celebrare il passaggio da un anno all’altro, ma di interrogarsi sul proprio rapporto con il tempo stesso. Non nel senso di fuggire dal tempo o di rinnegarlo, ma di non esserne più prigionieri.

La “tela del tempo” è l’intreccio di passato, presente e futuro in cui siamo avvolti. Dire addio a questa tela non significa smettere di vivere nel tempo, ma smettere di identificarci totalmente con esso. È un gesto interiore, un distacco spirituale. Significa riconoscere che la nostra essenza non coincide con la nostra storia, che il nostro valore non dipende dalla durata, ma dalla profondità. Significa smettere di vivere come se il senso fosse sempre rimandato a domani, come se la verità avesse bisogno di durare per essere vera.

Nella visione di Heidegger, l’essere umano inautentico vive disperso nel tempo quotidiano, nel susseguirsi anonimo dei giorni. Quello autentico, invece, assume la propria finitezza attraverso l’anticipazione della morte. Non in senso macabro, ma come consapevolezza radicale del limite. È questa anticipazione che rende ogni istante unico e non ripetibile.

In questa prospettiva, l’ultima sera dell’anno non è un evento cronologico, ma un’esperienza esistenziale: il momento in cui l’essere umano si sottrae al brusio assordante del tempo pubblico e si confronta con il proprio essere più autentico.

Questa sera, esistenzialmente parlando, accade una sola volta nella vita. E una sola volta basta, perché trasforma il modo stesso di stare nel tempo.

In questa visione il pensiero filosofico e quello spirituale convergono. Ciò che è essenziale non si ripete. La ripetizione appartiene al tempo misurato; l’unicità appartiene al senso profondo dell’esistenza.

L’eterno presente di cui parlava Agostino, la durata bergsoniana colta nella sua intensità massima, l’istante autentico heideggeriano: tutte queste intuizioni indicano la stessa direzione. L’eternità non è alla fine del tempo, ma nella sua sospensione interiore.

Dire che “questa sola volta basta” significa riconoscere che un solo istante di verità ha un valore infinito. Non perché duri, ma perché è pieno. In esso, il tempo smette di essere una successione cronologica di istanti e avvenimenti e diventa presenza consapevole di se stessi.

L’addio alla tela del tempo non è la negazione della propria storia, ma la sua trasfigurazione. È il passaggio da un’esistenza dispersa a un’esistenza raccolta, da un tempo che consuma a un tempo che rivela.

È il transito naturale dal vecchio al nuovo grazie alla trasformazione interiore. Non si tratta di sostituire una vita

con un'altra, ma di consentire che la vita stessa cambi di livello. La trasformazione non elimina ciò che c'era prima; lo attraversa, lo purifica, lo porta a compimento.

È un processo spesso silenzioso, talvolta lento, che non segue il ritmo del calendario. Ma quando accade, anche il tempo cambia volto. I giorni non sono più soltanto qualcosa da “superare”, ma uno spazio in cui dimorare con maggiore autenticità.

E allora, sì: una sola volta basta. Un solo istante di consapevolezza è sufficiente a sottrarre l'essere umano alla tirannia della successione cronologica e ad aprirlo, anche solo per un attimo, alla dimensione dell'anima eterna.

Augurare un Inizio del Nuovo Anno significa, allora, augurare che il tempo non sia soltanto vissuto, ma abitato; che il nuovo non sia soltanto atteso, ma accolto consapevolmente; che il vecchio non sia negato, ma trasformato.

È un augurio che non promette facilità, ma profondità. Non sicurezza, ma coscienza. Non un altro anno qualsiasi, ma un inizio reale, anche se invisibile.

Perché quando la trasformazione interiore accade, anche una sola volta, allora sì: il Nuovo comincia davvero.

In questo senso, pertanto, che sia per tutte e tutti un buon anno “veramente” nuovo!

luca rosso

© 2025 **CIVICO20NEWS** – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 31/12/2025

Salvato in PDF in data: 28/10/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/cultura-e-spettacolo/luomo-i-misteri-lignoto/capodanno-dal-vecchio-al-nuovo/31/12/2025/>